

di ipervita, *ad majorem Dei gloriam*, di Dio, che è la quiete eterna, quello che è, l'immutabile in cielo, il dominio in terra. L'infame convegno di Potsdam, del 5 luglio 1914, preparava il crogiuolo immane alla rifusione della massa umana, infetta di lieviti maliziosi, per cavarne una materia neutra nuovamente stanca e prona all'immutabile Iddio e al dominio dei suoi delegati: le tragiche esitanze di Guglielmo II, se la cronaca narra il vero, e la commedia delle dimissioni dei tre generali per vincerne le ultime riluttanze al momento dell'apertura delle ostilità comprovano la esistenza di una mano occulta più forte di tutti, dell'Imperatore dubbioso di fronte alla sua volontà, dei cortigiani congiuranti contro la sua debolezza.

Come alla nuova impresa *ad majorem Dei gloriam* abbiano docilmente collaborato il Vaticano e la Banca, la Internazionale Rossa e la Verde le cronache narrano, diffusamente.

Ma il gesuita, che conosce assai bene la chimica nelle sue insidie alla vita, poco la intende nei suoi sviluppi storici: esso ha imparato a uccidere, ma non ha imparato che il sangue della vittima è il lievito di sette vite nuove che imporranno al suo Ordine il travaglio di Sisifo. Esso si propone ogni volta di neutralizzare tutta la mala massa rivoluzionaria, e spiega la riapparizione della medesima dopo l'evento con la ipotesi di un incompleto sacrificio; ma non ha compreso che, anche ove riuscisse a sopire ogni atomo di vita nuova la vita stessa dei conformisti diventerebbe nuovamente ribelle a maggiore dispetto del suo Dio e a maggiore gloria dell'uomo. Che, proprio, il moto lega la vita all'uomo e l'uomo a Dio, a quello vero.

Questa fondamentale ignoranza, che rende nobilissima la grande virtù del conservatore e utile il suo impeto soffocatore all'erompere violento di maggiori energie, spiega come il gesuita, pronto e senza scrupoli nel colpire, sia perplesso e temporeggiatore nel fermare le conseguenze del colpo. I suoi conti non tornano giammai, ed egli si attorce fra le sue previsioni fallite; egli rifà le somme. Avviare la pace dopo la Marna, per impedire che l'Impero si impegnasse a fondo in una partita che cominciava a essere spinosa; o attendere l'effetto della pressione vittoriosa contro la Polonia Russa, buona sedatrice di alcune sciocche velleità dello Czar Nicola? Approfittare della ricacciata di Brusiloff oltre i Carpazi, dovuta a tenebrose preparazioni tutt'altro che militari; o sferare contro l'Italia una santa spedizione punitiva, che la pagasse della rottura dei trattati così sapientemente tessuti a freno della nostra turbolenta democrazia? Approfittare delle incertezze del terzo anno e dell'invito pacifista di Wilson; o sfruttare, intensificandolo, il terrore diffuso dalle prime gesta dei sottomarini?

Oggi, è vero, la posizione è più aspra. L'ultimo dilemma, cedere di fronte ai magnifici sforzi della Intesa coadiuvata dalle più civili potenze del globo o speculare sulla disorganizzazione russa, risolve in malo modo. Ma anche il problema della lotta è divenuto più complesso: non più trattasi di aumentare la potenza degli imperi o di conservarne l'autorità, quanto di sopire i sovvertimenti costituzionali che, contro ogni previsione contro ogni calcolo prudente, la guerra, che avrebbe dovuto disperderne ogni germe, è venuta riscaldando nel suo seno, ha fatto crescere e germogliare, minaccia di allevare e condurre a frutto. No, questa burla della storia sarebbe assai atroce; assai offensiva alla maggiore gloria di Dio una guerra ultranapoleonica che non finisca in una Santa Alleanza più grande e più vera.

Ora è questa l'angoscia intima dei sacri conservatori del Verbo: finire, finire presto perché la mala pianta non inoltri oltre le sue radici, non fruttifici e non si dissemini; e, d'altra parte, continuare, tenere duro perché alla stanchezza resistono gli individui ma non resistono le nazioni, e, dopo tutto, se il guizzo del sangue ubriaca l'ondata sommerge.

Questo occorre il popolo sappia. Per intendere come non sia precisamente nelle mani di Tizio o di Caio la soluzione del tremendo conflitto, ma nella rapidità con cui una delle due forze antagonistiche verrà ad affermare nella guerra la sua espressione vittoriosa, si che l'altra si accosci senza speranza, a subire per un termine tanto più lungo quanto più risolutiva sia la vittoria, il dominio sociale della trionfatrice.

PIERO DELFINO PESCE.

## Nord e Sud nel problema doganale.

È ormai nota — e vi ho accennato in un altro articolo riportato dall'*Humanitas* — la deleteria opera della potentissima « Associazione fra le società per azioni », sulla quale vi è pure una interessante interpellanza del deputato Modigliani, e che intanto raccoglie gli elogi di tanti quotidiani diffusi ed autorevoli. Essa dirige ogni attività ad ottenere, con la cosiddetta « tariffa autonoma », sia un inasprimento nelle tariffe doganali vigenti, sia nuovi dazii protettivi sui prodotti industriali non ancor favoriti: e ciò — si sottintende — a intero beneficio delle industrie nordiche, senz'affatto curarsi dell'agricoltura del Mezzogiorno.

Si svisa ad arte la questione, quando si dice che, con l'aumentata protezione sulle industrie nazionali, ci si voglia liberare dall'insidia economica tedesca.

Sta di fatto, invece, che in Italia il protezionismo dilagò a cagione della Triplice Alleanza. Con Cavour e con i suoi prossimi successori, il sistema dei temperati trattati di commercio costituiti un'ottima regola dei diversi governi. Segnatamente il trattato che ci legava alla Francia portò a noi meridionali straordinari beneficii, sì che la nostra esportazione, a dire di Giustino Fortunato, crebbe in proporzione doppia per gli olii, tripla per gli agrumi, decupla per i vini. Ma l'orientamento della politica estera verso la Germania determinò, come tutti ricordano, la disgraziatissima « guerra di tariffe, con la Francia, che in breve sconvolse e rovinò il fiorentissimo commercio del Mezzogiorno, e in ispecie della Puglia: onde non è esagerato affermare che, se danni fece la Triplice Alleanza all'Italia, questi danni si riversarono quasi tutti sulle popolazioni meridionali. L'industria tedesca s'installò in Italia protetta dalle tariffe doganali di favore, e a subirne la peggio fu il produttore del Mezzogiorno, il quale, non solo pagò un maggior prezzo per i manufatti di suo consumo, ma si vide chiusa in faccia la porta dei mercati ov'era solito ad esportare, e che, per rappresaglia contro il protezionismo industriale, rispondevano col protezionismo agricolo. Furono per noi anni terribili di angoscia e di fame, e solo lentamente potemmo superare la crisi. Per fare delle cifre, le esportazioni della provincia di Bari verso la Francia, che nel 1883 ascendevano a 35 milioni all'incirca, nel 1911 erano ridotte a soli 5 milioni. Per compenso, però, guadagnammo a grado a grado — e sempre per l'orientamento della politica estera — i mercati d'Austria-Ungheria e di Germania, ove la stessa provincia di Bari giunse ad importare, negli ultimi tempi, per circa 28 milioni annui. Non è dunque a porsi in dubbio che la politica protezionistica in Italia è stata una diretta conseguenza della Triplice Alleanza, ed è esclusivamente servita ad infeudare l'industria tedesca nell'Italia del Nord e ad aggiungere ai mercati tedeschi l'Italia del Sud.

Dopo la guerra, si dovrebbe, logicamente, mutar rotta; si dovrebbe, ossia, tornare all'antico. Invece, quei medesimi signori che beneficiarono lautamente delle industrie tedesche, trapiantate quasi tutte al di là del Tronto, ora vanno scalmanandosi per affrancarsi... dalla Germania, e chie-

dono, nientemeno, una tariffa autonoma, come quella adottata anni addietro dalla Francia: tariffa ultraprotezionistica, e improntata, anzi, a quel vero e proprio chauvinismo, che siamo abituati a detestare in politica, e che va detestato ugualmente in economia. Or, se si effettuasse un tal disegno, il Mezzogiorno si troverebbe in una condizione difficile quant'altra mai: chiusi i mercati d'Austria e Germania, i suoi prodotti agricoli non potrebbero entrare né in Francia né in Inghilterra, non disposte, certo, ad accoglierli, visto che noi non lasceremo entrare i prodotti industriali delle due Nazioni alleate. E sarebbe, veramente, la fine della nostra agricoltura.

Si dice che noi esportavamo in Germania ed Austria per soli e miseri 140 milioni annui; che potremo piazzare i nostri prodotti nella penisola balcanica e nell'Italia del Nord; che ci si compenserà con qualche altro dazio protettivo, ecc. ecc. Menzogne su menzogne. Non 140, ma ben 274 milioni di lire costituivano la nostra esportazione annua nell'Impero Centrale; è dunque una cifra rilevantissima, che non si può cancellare con un semplice tratto di penna dalla nostra storia economica. Inoltre, i mercati balcanici sono e saranno, almeno per un decennio dopo la guerra, assai scarsi, e v'è poi, colà, un'antica concorrenza fra la Grecia e la Romania. In quanto ai bisogni della Nazione italiana, è notissimo ch'essi non sian tali da consentire che il Nord smaltisca per suo conto i prodotti del Sud. In ultimo, noi non sapremmo che farene di un altro dazio protettivo, p. es., sull'olio, e dell'aumento di quello sul grano: siffatti dazii beneficerebbero i soli produttori di grano e di olio, ma non compenserebbero, mai e poi mai, neppur se elevati sino a 20 lire a quintale o ad ettolitro, la rovina che si ripercuoterebbe sugli altri campi della nostra produzione.

Con novissima impudenza i panegiristi del protezionismo doganale negano ogni dissidio fra industria del Nord e agricoltura del Sud: ma, con loro buona pace, questo dissidio è stato constatato ed illustrato dai maggiori economisti d'Italia: da Vilfredo Pareto al De Viti de Marco, dall'Einaudi al Giretti, dal Papafava a Luigi Luzzatti. Non v'è, dunque, alcun dubbio in proposito.

I medesimi panegiristi aggiungono che per ora un solo ideale ci deve muovere ed infiammare, ed è quello della creazione della grande industria nazionale, indipendente dalle industrie straniere, specie dagli aborriti... tedeschi, cui però, si sono umilmente inchinati sino a due anni fa. Parole, parole, parole! Non è la protezione doganale — come ha detto ultimamente Antonio de Tullio, Presidente della Camera di Commercio di Bari — non è la protezione doganale quella che provvede allo sviluppo e alla prosperità di un ramo industriale; e la prova l'abbiamo nel Settentrione istesso, dove negli ultimi anni precedenti alla guerra, per gli innumerevoli impianti e l'eccessiva produzione, si era venuta determinando una crisi, che, se non fosse stata fermata a tempo dalla guerra, che ha fornito un grande incalcolabile lavoro altamente remuneratore, avrebbe fatalmente tratto a rovina le industrie.

La guerra ha concesso alle regioni nordiche benefici immensi. Su un miliardo di spese, 790 milioni vanno al Settentrione, 136 circa al Centro, e solo 74 al Mezzogiorno, compresa la Sicilia: il quale Mezzogiorno, pur senza risentire alcun vantaggio diretto dalla guerra, le ha immolato la sua più balda gioventù, in numero e proporzione di gran lunga maggiore alle altre due parti della penisola, com'è stato recentemente consacrato anche in solenni ordini del giorno, votati dalla Camera. Or, forse in compenso a siffatti immani sacrifici, si vuol creare, a suo danno, una nuova crisi agraria, con conseguenze imprevedibili? Con conseguenze imprevedibili pei meridionali, e con sicura compromissione di tutta la politica italiana; giacché, fin quando la mentalità protezionista impedirà una

larga e intensa ripresa di correnti e di cointeresanze economiche fra il nostro Stato e la Francia e l'Inghilterra, la Germania potrà sempre trovar modo — come fu osservato fin dal convegno di Cernobbio — per riprendere in Italia le sue manovre di predominio, non solo economico, ma anche politico.

È triste e sconsigliato dover risollevarlo, in questa storica ora della vita nazionale, antiche e purtroppo non sopite questioni regionali; ma quelli che sono in buona fede riconosceranno che la colpa non è del Mezzogiorno, che invece, nell'ora della prova suprema, dimenticando le ingiustizie, gli abusi, le sperequazioni di mezzo secolo di unità statale, ha assolto il suo dovere con ferma invitta coscienza. Ma il Mezzogiorno, che è stanco di promesse vaghe e allettatrici — e poche settimane addietro, alla Camera, pel famoso ordine del giorno De Ruggieri, s'è avuta una delle consuete accademie... meridionalistiche —, il Mezzogiorno, che comincia a risorgere in virtù della tenacia, dell'operosità, dell'intraprendenza delle sue popolazioni, non tollererà a nessun costo che la sua agricoltura, la sua produzione, la sua ricchezza vengano sacrificate. Questo è bene dire altamente e fieramente agli uomini di governo, ai fanatici del protezionismo ed anche a quei nostri deputati — e sono i più —, che assorti come sempre in ben altre e ben più grame guericciole fin ora non han dato segno d'intendere l'immensa importanza del problema doganale.

MICHELE VITERBO.

#### ANTOLOGIA NUOVISSIMA.

### VERSI di Momo Longarelli.

#### La Gorgone.

Che guardi? Che pensi?  
In faccia, sul tirreno mare,  
nella serenità crepuscolare  
la Gorgone s'affaccia,  
volto d'uom supino  
spetrato a specchio delle stelle.

E tu che guardi?  
Che pensi nell'ora del divino  
rimembrare?

Io ben so che nell'anima t'appare  
fra la riconquista pace  
che impietrò 'l cor capace,  
un'ansia edace.

E' 'l mio volto che in fondo all'anima  
t'appare!

E ricordi poi che su le tue labbra  
non ha scomposto il tempo  
il bacio della morte,  
in superba doglia  
premuta sulla soglia  
de la tua casa,  
mentre il piede mio piegava  
verso l'esilio!

Bacio di morte  
su labbra vive per l'addio  
voluto da la sorte!

Caldo di respiro  
salsedine d'amarezze  
ardore d'ebrezze  
su bocche  
tocche  
dal destino!

E il tempo non si arresta  
ma il bacio resta

che fu di morte pur vivendo  
e non scompone  
la sorte,  
il bacio della morte.

Che guardi? Che pensi?  
La Gorgone s'affaccia  
spetrata in faccia delle stelle  
sul mistero del mondo  
a rimembrare,  
ed il mio volto  
in fondo all'anima t'appare,  
mentre fra stella e stella  
e terra e terra  
s'inazzurra e s'affratella  
la tenerezza!

#### Notturmo.

Minnie, quest'ora  
ne le carni infiggendosi dischiuse  
con l'acuto sentire de le cose  
che s'arrendono tacite velate  
a le pupille,  
per meglio ancor nell'anima specchiarsi  
rivelate  
m'accora!

Minnie, quest'ora  
non rifluendo  
per la memore via  
dei giorni lontani,  
— m'accora —  
o ne la nostalgia  
della tenerezza di ieri,  
quando tu non c'eri,  
ma per l'ansia di domani.

E' per domani  
che limo in cuore  
mille lame d'acciaio  
per ferire le cose  
e suggerne l'anime ascose!

Nel silenzio e nel buio  
che ogni fibra converte  
in fauci aperte  
all'ignoto,  
m'accoro tentando  
di gran voci entro me stesso  
temprare,  
per la sinfonia  
che domani  
vorro tuonare!

Oh! domani, domani  
tutte in me le voci,  
tutte in me le cose  
tutte su me le croci,  
nei miei cuori  
tutti gli amori!

Domani sarò più grande  
del mondo universo  
che avrò tutto in me  
chiuso come in un verso  
per vivere dio.

Per l'ansia di domani  
l'ora m'accora:  
e se prima dell'albore  
si schiantasse il cuore  
per l'immenso pondo  
di voler chiudere il mondo;  
allora. Minnie,  
oh! quale marcia funebre divina  
a la nascente stella matutina.

## LA SFINGE.

### L'inesistenza del problema divino.

Le menti dei più grandi pensatori d'ogni gente e d'ogni tempo furono sempre rivolte alla ricerca dell'Assoluto, cioè di un principio immutabile, universale ed eterno.

Nell'età fantastica la mente umana, proclive a personificare ogni cosa, dette sostanza e forma di persona anche all'Assoluto; onde si può con sicurezza affermare che in quel tempo, prevalendo naturalmente l'antropomorfismo, l'uomo creò Dio ad immagine e similitudine sua, dando all'Assoluto Personalità e Causalità.

In appresso, col progredire delle facoltà intellettuali, la riflessione incominciò a spogliare l'Assoluto prima della personalità e poi della causalità, perchè intuì che l'Assoluto non può esser concepito che come Legge immobile, secondo la quale la causa deve operare; e causa significa forza mobile operante secondo la Legge immobile ed eterna che è la *Necessità*, la quale s'impone fatalmente da sé e non viene imposta da nessuno, perchè è insita nel moto evolutivo universale che è equilibrio di moti antagonisti ed unilaterali, e nella evoluzione del pensiero è sintesi nella diade degli opposti, reciprocità che determina la coincidenza dei contrari connettendoli e distinguendoli.

Senonchè il pensiero, investigando il Vero, deve necessariamente muoversi tra la tradizione che tende a conservare il cumulo di cognizioni già esistenti nella mente, e l'innovazione che tende a rettificare ed eliminare le cognizioni erronee che la ingombrano; e come non è facile distruggere il vizio ereditario che si accumula nell'organismo individuale, così è ardua impresa svellere dalla mente dei più gli errori ed i pregiudizi ereditari che vi si accumulano con la forza schiacciante dei secoli. Onde avviene che il pensatore, pur avendo intuiva la Legge e nella Legge il sistema e l'ordine, nello investigarla in tutta la sua universalità per chiarirla scientificamente insita nella natura, si sperde nelle nebbie della Metafisica, e, dimenticando che la filosofia è intuizione della universale connessione di tutta la fenomenologia e quindi il suo carattere intrinseco è il Monismo, s'incaglia nelle secche del Dualismo.

Il Monismo ci fa comprendere che la psicologia sociale è una trasformazione della fisiologia sociale, la quale prima ancora è una fisica sociale perchè il pensiero è la natura che da insciente si fa sciente e quindi non crea, ma interpreta e spiega.

Il Dualismo per contro staccando recisamente la causa dall'effetto, l'infinito dal finito, lo spazio dal tempo, la sostanza dalla forma, l'essenza dall'accidente, la forza dal moto, la materia dallo spirito, la necessità dalla libertà, il sentimento dalla ragione, la morale dal diritto, la politica dalla giustizia, il potere dalla responsabilità, il lavoro dal prodotto, il mondo fisico dal morale confonde ogni cosa e rende impossibile qualsiasi ragionamento. Ed ecco che a S. Tomaso avviene di scrivere « essere indifferente, per la necessità logica di un Dio distinto dal mondo, che l'Universo fisico sia finito o nol sia, » perchè crede possibile esaminare la causa in disparte dall'effetto, e che possa esservi sproporzione tra la causa e l'effetto.

E così il grande filosofo inglese Erberto Spencer, sdoppiando l'Essere in sostanza e modo, riusciva all'Assoluto inconoscibile che è inesistente.

Si comprende che la mente dei più, turbata continuamente dai nuovi ed oscuri problemi insolubili, perchè inesistenti, e dalle fole che i letterati sanno inventare quando invadono il campo della scienza, resti disorientata e paurosa, onde l'uomo abbassando il capo ripete: *credo quia absurdum!*, e torna a personificare l'Assoluto.